Israele sa che la farà franca rispetto all’attacco al funerale di Shireen Abu Aqleh

Elizabeth Tsurkov

Lunedì 16 maggio 2022 – The Guardian

Le scene di violenza a Gerusalemme sono un sintomo di una cultura dell’impunità all’interno della leadership israeliana e delle forze di polizia da lei gestite

Molte persone sono rimaste scioccate dalle immagini dell’aggressione della polizia di frontiera israeliana al corteo funebre della celebre giornalista palestinese Shireen Abu Aqleh, non solo per la crudeltà della polizia, ma anche per il suo proposito di non curarsi del danno all’immagine recato dall’attacco. L’uccisione di Abu Aqleh, probabilmente da parte di un cecchino israeliano, la successiva incursione nella sua casa di famiglia e l’intimidazione della polizia nei confronti di suo fratello prima del funerale indicano il crescente senso di impunità che coinvolge i decisori politici e l’esercito israeliano.

La classe dirigente politica israeliana aveva promesso all’amministrazione Biden che il funerale di Abu Aqleh sarebbe stato “rispettoso”. Non sarà probabilmente soddisfatta dei video virali che mostrano poliziotti che tentano di strappare le bandiere palestinesi dalla bara di Abu Aqleh mentre picchiano con i randelli i portatori del feretro, facendolo quasi cadere a terra. Eppure per anni la leadership del Paese non ha subito ripercussioni internazionali per le sue azioni nei territori occupati. Nelle sue miti dichiarazioni sull’assalto al funerale, il segretario di Stato americano Antony Blinken ha descritto le forze israeliane come “intrufolate nel corteo funebre”, come se fossero dei semplici ospiti non invitati.

Israele può contare sull’inerzia internazionale, mentre qualsiasi azione rivolta a punire i poliziotti o condannare il cecchino che ha sparato ad Abu Aqleh, la quale indossava un giubbotto che indicava chiaramente che era una giornalista, porterà attacchi al governo da parte della destra israeliana. Per oltre un decennio la quasi totale scomparsa della sinistra israeliana ha fatto sì che la competizione politica di

un qualche rilievo fosse tutta interna al blocco di destra israeliano. Insieme alla crescente forza dell'estrema destra israeliana (sostenuta dall'ex primo ministro Benjamin Netanyahu) ciò ha portato i principali politici a spostarsi ulteriormente a destra per evitare di perdere il sostegno della loro base.

Il primo ministro israeliano Naftali Bennett e Netanyahu hanno cercato a tutti i costi di evitare di apparire teneri con le forze di sicurezza israeliane, indipendentemente dai loro crimini. Nel 2016, dopo che il soldato israeliano Elor Azaria venne ripreso dalla telecamera mentre uccideva ad Hebron un aggressore palestinese reso inoffensivo, Netanyahu condannò inizialmente il suo gesto. Successivamente, dopo aver visto i risultati di un sondaggio, ribaltò la sua posizione e chiese la grazia per Azaria. Azaria finì per scontare solo nove mesi in una prigione militare. Dopo il suo rilascio divenne una delle principali celebrità nei circoli di destra. Non sono stati processati dei poliziotti ripresi mentre picchiavano giornalisti a Gerusalemme, o dei soldati coinvolti nella detenzione di un anziano palestinese-americano, che è stato legato, imbavagliato e bendato e che è morto poco dopo sembra in seguito ad un attacco cardiaco.

Questi famosi casi di impunità non sono un'eccezione. I dati raccolti dalla ONG israeliana per i diritti umani Yesh Din mostrano che solo lo 0,7% delle denunce presentate dai palestinesi contro i soldati porta a procedimenti giudiziari, mentre l'80% dei casi viene chiuso senza un'indagine penale. I militari israeliani non hanno motivo di aspettarsi delle conseguenze personali per l'uccisione di una giornalista o per l'attacco al suo funerale, trasmesso in diretta in tutto il mondo.

Prima del funerale di Abu Aqleh la polizia israeliana ha ingiunto alla sua famiglia di impedire che l'evento si trasformasse in una protesta, un chiaro tentativo di dimostrare il dominio di Israele. Non è la prima volta che la classe dirigente e l'esercito israeliani tentano di fare prepotenze simili: all'inizio di quest'anno la leadership israeliana ha permesso ai fedeli ebrei di salire sul Monte del Tempio/Haram al-Sharif [sito religioso situato nella città Vecchia di Gerusalemme importante per l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam, ndtr.] e di pregare lì, violando un precedente accordo con il Waqf islamico [ente deputato al controllo degli edifici religiosi islamici, ndtr.] di Gerusalemme e con la Giordania.

Nel 2017, in un'altra dimostrazione di forza, Israele ha installato metal detector agli ingressi della moschea di al-Aqsa. Le rivolte di massa hanno portato Israele a fare marcia indietro e rimuoverli dopo diverse settimane. Durante il mese del

Ramadan i poliziotti israeliani hanno impedito ai palestinesi di sedersi vicino alla Porta di Damasco, un popolare spazio comune, e hanno effettuato arresti di massa di coloro che lo facevano. Di recente lo Shin Bet [agenzia di intelligence per gli affari interni dello Stato di Israele, ndtr.] dopo aver triangolato i loro telefoni ha inviato a dei palestinesi nella moschea di al-Aqsa messaggi con minacce di vendetta per loro presunte partecipazioni a rivolte.

I violenti tentativi della polizia israeliana di rimuovere le bandiere palestinesi issate durante il funerale di Abu Aqleh sono solo l'ultima manifestazione di una politica che mira a schiacciare i segni dell'identità palestinese a Gerusalemme. Nel 2018 il governo israeliano ha stanziato 2 miliardi di shekel (567.307.000 milioni di euro, ndtr.] per "incrementare la sovranità israeliana su Gerusalemme est", con l'obiettivo di far sì che più scuole passino dall'insegnamento del programma giordano a quello israeliano. Le autorità israeliane hanno costretto le poche scuole della città che ancora insegnavano il programma palestinese a censurare i libri di testo che trattavano la storia palestinese. All'inizio di quest'anno i poliziotti israeliani hanno arrestato studenti palestinesi all'Università Ebraica di Gerusalemme per aver cantato quelle che la polizia sosteneva fossero canzoni nazionalistiche palestinesi.

L'uccisione di Abu Aqleh e la violenza esercitata sulle persone in lutto ha sicuramente causato danni alla reputazione di Israele. Ma a meno che la disapprovazione internazionale non si traduca in un cambiamento politico tangibile la leadership israeliana non ha motivo di smettere di esercitare altri abusi in futuro. I suoi leader sono impegnati a placare una base di destra che richiede a come minimo il pieno sostegno delle forze di sicurezza israeliane. Finché gli alleati di Israele continueranno a tollerare questi abusi, l'impunità rimarrà la regola, non l'eccezione.

Elizabeth Tsurkov è ricercatrice presso il Forum for Regional Thinking, un centro di ricerca israelo-palestinese.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

‘Non è più un problema’: sempre più porosa la barriera di separazione tra Cisgiordania e Israele

***Bethan McKernan** e **Quique Kierszenbaum** a Shuweika, Cisgiordania*

21 marzo 2022 – The Guardian

Ci si interroga sui suoi scopi poiché Israele, per motivi economici, chiude un occhio sui molti varchi

Sono le sei del mattino e la macchina dell’espresso borbotta in una nuova e strana attività commerciale.

Tre settimane fa Mohammed ha messo su il suo chiosco per la colazione vicino alla città cisgiordana di Shuweika e per ora l’attività sta andando bene: ogni giorno centinaia di persone ci passano davanti andando al lavoro e, oltre a caffè e sigarette, comprano pane, cetrioli e pomodori.

Due anni fa i soldati israeliani avrebbero sparato ai palestinesi che entravano in questa area larga 200 metri detta “*zona di collegamento*”, fra la barriera che separa Israele e Cisgiordania e la linea dell’armistizio del 1949. L’esercito pattuglia ancora appena pochi metri di distanza. Ma in una luminosa mattinata di marzo un flusso costante di pendolari passa vicino al nuovo baracchino di Mohammed per infilarsi in una vicina breccia nella recinzione, in maggioranza diretto a lavori illegali nell’edilizia, nelle pulizie e in agricoltura che si trovano in comunità israeliane dall’altra parte.

“Non è più un problema,” dice un trentenne. “Sono felice di aver trovato un buon lavoro. Per anni ho fatto soldi in modi molto più pericolosi.”

“Riesco a guadagnare $100 al giorno lavorando là,” dice un ragazzo con i capelli ricci che non ha voluto dirci il nome dato che attraversava illegalmente. “Ovvio che

ci vado.”

Israele cominciò i lavori al controverso muro di separazione in Cisgiordania vent’anni fa per arginare gli attacchi terroristici dei palestinesi durante la seconda intifada, ma oggi la situazione del progetto, costato vari miliardi di dollari, è più fluida di come sembra.

I palestinesi sono sempre riusciti a entrare in Israele, nonostante muri e le recinzioni. Anche se non ci sono dati, negli ultimi anni dalla Cisgiordania la gente aveva cominciato ad attraversare in numeri crescenti alla ricerca di lavori pagati meglio. Ciò significava partecipare a un gioco mortale al gatto e topo con le Forze di Difesa Israeliane (IDF) [l’esercito israeliano, ndtr.], ma dall’inizio della pandemia la situazione sembra essere più tranquilla.

Dror Etkes [uno dei maggiori esperti israeliani di colonie, ndtr.] documenta per la sua ONG Kerem Navot [organizzazione che controlla e ricerca la politica fondiaria israeliana in Cisgiordania, ndtr.] costruzioni israeliane illegali nei territori palestinesi occupati e passa molto tempo attraversando la Cisgiordania in un vecchio catorcio cinese. Egli stima che al momento ci siano centinaia di brecce nella barriera che un numero sconosciuto di persone usa ogni giorno. Dice che le IDF ogni tanto scavano un nuovo fossato per fermare i veicoli, ma non hanno fatto niente per riparare nessuna di queste recinzioni.

Aggiunge: “Agli israeliani questo muro era stato venduto come una misura di sicurezza necessaria. Per come la vedo io, c’è stato un cambiamento di politica e dai soldati ci si aspetta che chiudano un occhio quando i palestinesi lo oltrepassano”.

“Israele sa che deve alleviare la pressione economica in Cisgiordania e che si avvantaggia della manodopera a basso costo. Il che solleva la domanda: se [il muro] è solo una costruzione arbitraria, cosa ci sta a fare qui?”

A oggi è stato completato solo circa il 65% del percorso pianificato della barriera: la costruzione si è bloccata da molto tempo per una combinazione di giochi politici interni, battaglie legali e critiche internazionali. La maggior parte di quella costruita fino ad ora è dentro i confini della Cisgiordania, non in Israele o sulla linea dell’armistizio.

Per proteggere le colonie illegali israeliane alcune sezioni penetrano per 22 km in

territorio palestinese, dividendo comunità e facendo sì che i contadini dipendano dai permessi israeliani per accedere alle proprie terre. La maggior parte della zona cuscinetto è abbandonata, coperta di immondizie e usata per discariche illegali.

In posti densamente popolati come Gerusalemme la barriera si presenta come un muro di cemento alto otto metri sormontato da filo spinato e telecamere. Però in zone più rurali è spesso costituita da strade pattugliate dall'esercito tra recinzioni metalliche parallele, talvolta rafforzate da filo spinato, fossati e strisce di sabbia per individuare le orme.

Dopo l'incontro con Mohammed, il *Guardian* ha visitato cinque altri punti lungo 35 km della barriera che attraversano l'angolo in alto a sinistra della Cisgiordania. Qui sono state praticate delle brecce nella recinzione per facilitare l'accesso al Triangolo, una manciata di cittadine e villaggi a maggioranza arabo-israeliana che confinano con la Linea Verde.

Tutti i varchi sono abbastanza grandi da permettere a un adulto di passare comodamente; stranamente alcuni sono accanto a cancelli chiusi o a checkpoint e telecamere visibili. Alcune persone dicono di avere permessi validi, ma che scelgono di usare i varchi nelle recinzioni perché è più veloce e facile che far la coda ai posti di blocco ufficiali, dove i soldati possono far domande e perquisirli.

In un comunicato le IDF affermano: "Danneggiare la recinzione di sicurezza per creare passaggi che permettono infiltrazioni non sorvegliate in territorio israeliano è una minaccia alla sicurezza e una chiara violazione della legge.

I soldati dell' IDF sono schierati lungo la recinzione di sicurezza a seconda della valutazione della situazione. Le truppe usano una varietà di mezzi ai sensi delle regole di ingaggio."

Né il ministero della difesa israeliano, responsabile della manutenzione della barriera di separazione, né il Coordinatore delle Attività del Governo nei Territori (Cogat) che implementa le politiche governative israeliane nelle zone della Cisgiordania sotto il suo controllo, hanno risposto alle domande del *Guardian*.

Nella zona cuscinetto vicino a Khirbat al-Aqaba una coppia di anziani su una vecchia Corolla aspetta il figlio in arrivo dall'altra parte per prendere sacchi di verdure per il ristorante dove lavora legalmente. Nella città araba di Baqa, divisa in due dopo la creazione di Israele, una signora di mezza età vestita nei suoi abiti

migliori si infila con cautela dentro un varco nella recinzione e attraversa su un ponte di pallet un rivoletto fangoso per andare a trovare la sorella che vive sul lato israeliano.

E vicino a Umm al-Fahm, la breccia nella recinzione giù dalla collina dove sembra esserci un checkpoint improvvisato controllato da un gruppo di uomini del posto non responsabili della sicurezza di cittadini israeliani, è abbastanza grande da essere attraversato dalle macchine. Tracce di pneumatici nella sabbia suggeriscono che venga usata proprio a quello scopo.

Pochissimi hanno il coraggio di attraversare quando vedono le IDF pattugliare nelle vicinanze e ci sono ancora pericoli. Nel maggio 2020 dei soldati hanno attaccato alcuni lavoratori che cercavano di attraversare vicino a Faroun, gambizzando otto persone.

Ma la facilità con cui ora la gente usa le brecce nella recinzione e l'atteggiamento disinvolto mostrato da quasi tutti è un cambiamento sorprendente. Un signore anziano che cercava di passare da un lato all'altro di Baqa ha persino litigato con un'unità di pattuglia delle IDF. Invece di arrestarlo gli hanno detto di portare i suoi documenti al checkpoint ufficiale.

Fino almeno al 2019 c'erano meno varchi e di solito si attraversava pagando qualcuno: chi entrava in Israele doveva correre attraverso punti pericolosi, arrampicandosi su muri, sotto filo spinato e dentro tubature di scarico, tutto con il favore delle tenebre.

Il livello di disoccupazione in Cisgiordania ha fluttuato per parecchi anni intorno al 25% e i salari sono molto più bassi che in Israele. Una volta arrivati, molti lavoratori restavano in Israele per una settimana o più, evitando la polizia o chiunque potesse denunciarli, fino a quando non guadagnavano abbastanza da rischiare di nuovo il viaggio per tornare a casa. Anche lavorando senza diritti talvolta in condizioni pericolose valeva comunque la pena rischiare.

La pandemia ha ridotto la possibilità di arrivare in Israele anche a lavoratori asiatici e dell'Europa dell'est impiegati nei servizi e nell'edilizia, e quindi è aumentato l'appetito degli imprenditori israeliani per manodopera palestinese con paghe basse nonostante il rischio di irruzioni, blocchi del lavoro e multe per i datori di lavoro che vengono scoperti.

Un tale ampio flusso di persone pone un’innegabile sfida alla sicurezza. Alcuni dei lavoratori illegali che attraversano si chiedono se la tecnologia israeliana di sorveglianza sia abbastanza sofisticata da sorvegliare persone sospette provenienti da lontano o se alcuni dei palestinesi che fanno gli ambulanti, i guardiani di parcheggi improvvisati e i taxisti e che ora lavorano intorno alle brecce siano informatori dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interna israeliano.

Per adesso i più sembrano contenti di approfittare delle opportunità economiche create dalla barriera sempre più porosa. Su un altopiano spazzato dal vento sopra Zemer, un comune in Israele creato dalla fusione di quattro villaggi palestinesi, Mohammed Bakir, suo figlio e parecchi dipendenti cisgiordani con permesso di lavoro stanno spianando con i bulldozer la terra vicino a casa nella zona cuscinetto sperando di coltivarla.

Dopo l’evasione dal carcere di Gilboa lo scorso settembre tutti i varchi sono stati chiusi e i suoi operai non hanno potuto entrare in Israele per parecchi giorni mentre le autorità davano la caccia ai sei evasi. La famiglia sa che lo status quo può cambiare e che potrebbero dover abbandonare il progetto, ma crede che valga comunque la pena.

Dall’alto dell’altopiano fangoso si vedono i bianchi boccioli di mandorli e biancospini volteggiare sull’immondizia e la spazzatura vicino alla recinzione sottostante. La barriera serpeggia a destra e sinistra, uno strano serpente grigio che divide il paesaggio tra un prima e un dopo.

(traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)

Niente fa sì che i progressisti abbandonino i loro valori, o il loro

coraggio, quanto menzionare la Palestina

Arwa Mahdawi

12 marzo 2022, **The Guardian**

Come il padre di Gigi Hadid, anche il mio è un rifugiato palestinese e sono stata vessata per aver sostenuto che anche i palestinesi sono degni dei diritti umani

Progressisti tranne che per la Palestina

Cosa inizia con "P" e finisce con "A" ed è una parola troppo terrificante per molte persone persino da menzionare? "Palestina", ovviamente! Semplicemente citare la parola con la P in modo anche solo vagamente empatico è sufficiente a suscitare accuse in malafede di antisemitismo. L'argomento è diventato talmente scottante da far pensare che alcune persone preferiscano sostenere che la Palestina e i palestinesi non esistono e ignorare semplicemente tutta la questione. Niente fa sì che i progressisti abbandonino i loro valori, o il loro coraggio, quanto menzionare la Palestina.

Vogue, qui sto parlando di te. Recentemente la rivista ha pubblicato un riferimento alla Palestina tratto da un post su Instagram sulla sua pagina ufficiale nella rete sociale dedicato alla promessa della supermodella Gigi Hadid di donare tutto il suo compenso per la Settimana della Moda alle attività di soccorso in Ucraina e in Palestina. La scorsa domenica Gigi, che è per metà palestinese, ha annunciato che avrebbe devoluto il suo compenso "all'aiuto di quanti sono vittime della guerra in Ucraina, e anche per continuare a sostenere quanti hanno subito la stessa sorte in Palestina. I nostri occhi e i nostri cuori devono essere sensibili a tutte le ingiustizie del mondo." Inizialmente Vogue ha incluso il riferimento alla Palestina nel post, ma poi lo ha tolto dopo che è stato accusato da alcune voci filo-israeliane, decisamente in malafede, di promuovere l'antisemitismo. Dopo la protesta di persone che hanno evidenziato che non è antisemita appoggiare i palestinesi, Vogue ha poi corretto per la terza volta il post reinserendo il riferimento.

Peraltro non è la prima volta che una Hadid vede cancellare su Instagram i propri commenti sulla Palestina. Lo scorso anno Bella Hadid ha postato su Instagram una foto del passaporto statunitense di suo padre, in cui viene indicata la Palestina come luogo di nascita. La rete sociale l'ha subito cancellata. Perché? Secondo Instagram il post violava "le linee guida della comunità su persecuzione o bullismo", così come regole sul "discorso d'odio". Dopo che Bella ha protestato Instagram ha fornito qualche altra spiegazione per la rimozione e poi ha affermato: "Ops, è stato un errore!"

Come il padre delle sorelle Hadid anche il mio è un rifugiato palestinese. Come le sorelle Hadid, anch'io sono stata aggredita e vilipesa per aver osato suggerire che i palestinesi sono degni dei diritti umani. (A differenza delle sorelle Hadid, purtroppo io non sono una supermodella). Come ho scritto in precedenza, a quanto pare per i palestinesi non c'è un modo accettabile di protestare contro l'oppressione o di difendere i propri diritti.

L'invasione russa dell'Ucraina è straziante. Ma voglio essere molto chiara sul fatto che stare dalla parte degli ucraini, come tutti noi dobbiamo fare, non significa ignorare ingiustizie e oppressione altrove. Sollevare domande sul doppio standard non sminuisce la lotta del popolo ucraino. Per esempio, non svia né distrae da quello che sta avvenendo in Ucraina chiedere perché una foto virale di una ragazzina bionda che affronta un soldato davanti a un carrarmato è stata esaltata quando la gente pensava che la ragazza fosse un'ucraina, ma trattata in modo molto diverso quando è stato sottolineato che in realtà si trattava Ahed Tamimi, una palestinese, che affrontava un soldato israeliano.[vedi su Zeitun]

Invece è assolutamente fondamentale fare questo tipo di domande. "L'ingiustizia in qualunque luogo è una minaccia alla giustizia ovunque," ha affermato Martin Luther King. Queste non sono solo belle parole. Quando ignori le leggi internazionali in un'area ciò contribuisce a indebolire le leggi internazionali in tutto il mondo. Quando alzi le spalle riguardo all'oppressione in un luogo, contribuisci ad aprirle la porta altrove. La solidarietà non è una distrazione, è un verbo.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

“Alla polizia non importa”: la violenza armata travolge la comunità araba israeliana

Bethan McKernan *e* ***Quique Kierszenbaum*** *a Bir al-Maksur*

21 febbraio 2022 – The Guardian

Il numero dei palestinesi uccisi cresce di anno in anno mentre le armi rubate all’esercito israeliano proliferano nelle strade

C’è una pausa nella pioggia e il sole splende sugli aranceti di Bir al-Maksur, un tranquillo villaggio beduino vicino a Nazareth, nel nord di Israele.

Ad Ammar, tre anni, sarebbe piaciuto giocare nelle pozzanghere dopo l’acquazzone invernale davanti alla casa della famiglia Hujarat, dice sua zia. Ma due giorni fa il bambino è stato ucciso in un parco giochi da una pallottola vagante sparata durante un inseguimento fra auto e la famiglia in lutto sta cercando di dare un senso al modo in cui la sua vita è finita.

“Alla polizia non importa quello che succede ai palestinesi, così (le gang) sanno che possono uccidere dei bambini che giocano e non succederà niente. Siamo così arrabbiati,” dice Imam, il cugino di Ammar, seduta vicino ad Aisha, la mamma del piccolo. Ancora stordita dallo shock, Aisha incrocia le mani in grembo, gli occhi arrossati dal pianto.

Ammar è la prima vittima del 2022 della violenza armata che sta travolgendo la comunità araba in Israele: l’anno scorso 127 persone, un record, hanno perso la vita e dal 2013 i numeri salgono di anno in anno. Al tempo stesso proliferano le armi illegali nelle strade. Alcuni stimano centinaia di migliaia di armi, quasi tutte rubate da depositi militari israeliani o contrabbandate dalla Giordania.

La violenza delle bande fa sì che i due milioni della minoranza araba in Israele abbiano più probabilità di essere uccisi da connazionali arabi che i palestinesi in

Cisgiordania lo siano dalle forze di sicurezza israeliane. A oggi l'assunto prevalente nella polizia, secondo un alto funzionario israeliano, si può riassumere così: "Fino a quando si ammazzano fra di loro, è un problema loro."

Dei 9 milioni della popolazione israeliana, circa il 20% si identifica come arabo, inclusi beduini, drusi e palestinesi musulmani e cristiani. In teoria a loro sono garantiti gli stessi diritti civili e politici dei cittadini ebrei; in pratica queste comunità subiscono gravi discriminazioni istituzionalizzate.

Nei quartieri arabi ed etnicamente misti del Paese la crisi della violenza armata è una cupa dimostrazione dei problemi che devono affrontare le minoranze che vivono nello Stato ebraico.

Le reti del crimine organizzato sono profondamente radicate nella società araba che si rivolge ai boss mafiosi per dei prestiti quando le banche israeliane respingono le loro richieste. Corruzione ed estorsioni nella politica locale sono diffuse come i racket della protezione.

La comunità non si fida e teme la polizia, il che porta i cittadini palestinesi di Israele a rivolgersi per risolvere dispute ai metodi tradizionali come la *sulha*, un meccanismo di soluzione dei conflitti, in questo contesto di solito fra clan o famiglie rivali.

Ma con i giovani arabi, i più colpiti dalla crisi della disoccupazione causata dal Covid-19, le strade sono ora piene di manovali ben armati desiderosi di portare a segno attacchi per i loro boss o, per il giusto prezzo, di eseguire vendette su commissione. Il risultato sta lacerando il tessuto sociale che sostiene queste comunità marginalizzate.

Nel mese scorso il *Guardian* ha incontrato nella centrale Lod [Lydd in arabo] e in altre città nel "triangolo arabo" di Israele più di una decina di persone che hanno perso persone care innocenti a causa del crimine armato.

Nell'agosto del 2020 a Rambla Sharifa, moglie di Mohamed Abu Muamar e amata insegnante del posto, è stata uccisa sotto il fuoco incrociato mentre stava al lavandino in cucina nell'appartamento della famiglia al secondo piano. L'hanno trovata morta dopo che il figlio di due anni della coppia ha cercato di svegliarla. "Non posso lavorare, sono in difficoltà con i bambini. Adesso non riesco neppure a ritornare nell'alloggio," dice il marito. "È troppo doloroso."

Altre uccisioni sono atti calcolati di brutalità. Nel maggio scorso il figlio più giovane di Chitam al-Wahwah, Anas, un diciottenne, studente modello e volontario del servizio ambulanze, è stato ucciso nella sua auto mentre lei gli era accanto nel sedile del passeggero. Il caso ha fatto pensare a una rappresaglia per i misfatti di un lontano membro della famiglia.

Talvolta le faide si inaspriscono grazie alla diffusa disponibilità di armi. Lo scorso marzo a Qalansawe, Abier Hatib e Zahya Nasra, vicini di casa, hanno perso i figli adolescenti, grandi amici, quando dei membri di un clan rivale ha aperto il fuoco contro un gruppo di ragazzi in giro durante il weekend. Originariamente lo scontro era iniziato mesi prima per una lite su un parcheggio.

Anche i femminicidi commessi dai partner e da altri uomini della famiglia sono in aumento.

“Molti in questa comunità sono stati gravemente colpiti nel 1948 (dopo la guerra legata alla creazione di Israele]. La gente fu cacciata e finì in povertà. Dovettero ricominciare tutto da capo così ovviamente c’è criminalità,” dice Fida Sh’hade, appartenente al consiglio di Lod, una delle molte donne arabe in Israele che aiuta a organizzare le famiglie delle vittime in una nuovo e attiva lobby politica che si chiama ‘*Mothers for life’* [Madri per la vita].

“Quello che sta succedendo ora è la realtà di ciò che capita quando scuole, lavori, opportunità sono negate a un intero popolo. Circa un decennio fa la polizia colpì la mafia ebraica, mise in prigione i capi delle famiglie. Israele ha la migliore infrastruttura di sicurezza del mondo, ma nel nostro Paese la polizia non riesce a catturare alcuni teenager arabi con pistole? Ma dai! Dimostra esattamente quanto contiamo noi come cittadini.”

L’anno scorso è stato risolto solo circa un quarto dei casi di omicidio di arabi contro circa il 70% degli omicidi di cittadini ebrei, una disparità che, come dichiarato dalla polizia israeliana in un’email, rispecchia il fatto che le indagini degli omicidi sono “dense di ostacoli”, inclusa la “mancanza di cooperazione da parte dei cittadini”.

Comunque tutte le famiglie incontrate dal *Guardian* hanno detto che le loro offerte di aiuto per le indagini o per richieste di informazioni sui progressi nella soluzione dei loro casi sono stati ignorati. Abu Muamar, che ha accettato di testimoniare contro gli assassini di sua moglie, ha ricevuto minacce di morte dalla gang, ma nessun tipo di aiuto dalla polizia, eccetto un posto di controllo a un’estremità della

strada in cui abita.

Il nuovo governo di coalizione di Israele, che per la prima volta include un partito arabo, ha fatto della lotta al crimine nella comunità araba una promessa centrale agli elettori, mettendo a bilancio 1 miliardo di shekel (273 milioni di euro) per aumentare le stazioni di polizia nelle città arabe e per creare un'unità speciale dedicata agli affari della comunità araba.

Comunque Omer Barlev, ministro del governo israeliano per la pubblica sicurezza, responsabile della polizia, ha riconosciuto in un'intervista che ci vorrà tempo prima che la gente "si convinca che veramente c'è stato un cambiamento".

"Negli ultimi sei mesi c'è stato un balzo del 30% nel numero di persone arrestate e portate in giudizio," dice. "Prima le cose non erano mai state fatte con l'intensità con cui le facciamo oggi."

Per le vittime che stanno organizzandosi e sostenendosi grazie a *Mothers For Life*, l'associazione di coordinamento che per la prima volta ha portato alla ribalta politica voci di donne, i cambiamenti non stanno avvenendo abbastanza in fretta.

A Bir al-Maksur, il villaggio natio di Ammar Hujarat, la casa della famiglia è piena di vicini, parenti e sconosciuti arrivati da tutte le parti per fare le condoglianze.

"In questo momento la solidarietà di tutte queste persone, musulmani, cristiani, ebrei, è la sola cosa che mi dà forza," dice Aisha, la mamma del piccolo. "Credo nella bontà delle persone. Non mi sarei mai aspettata che una cosa simile succedesse a noi … spero che questa rabbia serva a qualcosa. Gli omicidi devono finire."

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

‘Siamo una famiglia’: gli israeliani che condividono la vita e la speranza con i palestinesi

Bethan McKernan e Quique Kierszenbaum nelle colline a sud di Hebron

Domenica 19 dicembre 2021 – The Guardian

I partecipanti a un progetto linguistico immersivo in Cisgiordania parlano dei forti legami che vengono forgiati per contrastare l’aumento della violenza dei coloni

Nella capanna di compensato in cui la palestinese Iman al-Hathalin e la sua famiglia vivono dal 2014, da quando la loro casa è stata demolita dalle autorità israeliane, il calore di un traballante samovar è gradito. Fuori dall’unica finestra il cielo invernale è di un bianco accecante: inonda la stanza di una luce gelida e crea una danza di ombre sulle sottili pareti.

Sembra che ultimamente siano stati tutti malati, compresa la figlia di due anni di Hathalin, che dorme a intermittenza sulle sue ginocchia, e Maya Mark, la sua ospite israeliana di lingua araba. “Non è esagerato dire che Maya è per me come una sorella”, ha detto la 28enne. “Ero così preoccupata quando era malata. Siamo una famiglia.”

Le amiche si ritrovano insieme in un villaggio nel profondo delle colline a sud di Hebron, uno dei posti più difficili da raggiungere all’interno dei confini della Cisgiordania.

Questo luogo roccioso e arduo è uno dei fronti più feroci dell’occupazione: case palestinesi, strade asfaltate e cisterne d’acqua vengono ripetutamente demolite grazie a un divieto quasi totale di costruzione, mentre prosperano le colonie illegali israeliane.

Anziché crollare sotto queste pressioni, tuttavia, la comunità locale è diventata una profonda sorgente di attivismo palestinese nonviolento, che ha spesso lavorato a stretto contatto con il movimento israeliano contro l'occupazione. In assenza di un significativo processo di pace dall'alto verso il basso, Hathalin e Mark fanno parte di una nuova generazione di attivisti che stanno compiendo silenziosamente un nuovo, straordinario passo.

Insieme a Nnur Zahor, un'altra israeliana che parla arabo, Mark ha creato un corso immersivo di apprendimento linguistico per giovani attivisti israeliani che la pensano allo stesso modo, tenuto da otto donne palestinesi del luogo, tra cui Hathalin. Nel corso di diversi mesi, il progetto ha contribuito a creare in diversi villaggi relazioni profonde tra gli studenti e le persone del luogo, e la presenza di israeliani sta contrastando la crescente ondata di violenza da parte dei coloni.

Il progetto – che non ha una denominazione ufficiale – è possibile grazie a decenni di lavoro di attivisti più anziani che hanno costruito la fiducia tra le comunità: è improbabile che possa espandersi o essere replicato altrove. Ma niente di simile a questa idea nata dal basso e a lungo termine è mai successo prima e tutti i soggetti coinvolti concordano sul fatto che sia un'impresa ricca di soddisfazioni.

"La gente qui non ha affatto bisogno di noi", afferma Mark, di 26 anni. "Essere qui mi ha insegnato a essere più modesta riguardo all'attivismo e al mio ruolo. Arrivare a comprendere la profondità della resistenza in questo luogo è un'esperienza stimolante e inestimabile".

Secondo il gruppo israeliano per i diritti umani B'Tselem, nelle colline di Hebron esiste almeno dal 1830 una civiltà peculiare di abitazioni rupestri, rifugi naturali utilizzati come abitazioni e per la custodia di pecore e capre. Nei decenni trascorsi dalla creazione di Israele anche le famiglie beduine espulse dal deserto del Negev si sono inoltrate verso queste aride colline pedemontane, a nord delle loro terre ancestrali.

Il territorio è stato invaso da Israele nel corso della guerra del 1967 e ora fa parte dell'Area C, il 60% della Cisgiordania sotto il pieno controllo israeliano.

Ma i pastori e gli agricoltori palestinesi non sono più le uniche persone che vivono qui. Dagli anni '80 sono state create decine di colonie israeliane, molte delle quali illegali non solo ai sensi del diritto internazionale ma anche del diritto israeliano.

Incoraggiati dal forte sostegno di Donald Trump alla destra di Israele, negli ultimi anni i coloni sono diventati più audaci, impadronendosi di sempre più terre che Israele classifica come "terreni dello Stato" o "poligoni di tiro", e le loro tattiche sono diventate sempre più violente.

Le Nazioni Unite hanno registrato nel corso dei primi 10 mesi del 2021 410 aggressioni da parte di coloni contro civili e proprietà palestinesi in Cisgiordania, compresi quattro uccisioni, rispetto alle 358 nel 2020 e alle 335 nel 2019. Invece di intervenire, affermano le Nazioni Unite e le organizzazioni per i diritti civili, il più delle volte le forze di sicurezza israeliane stanno a guardare o addirittura partecipano.

Capita che anche i palestinesi ricorrano alla violenza. All'inizio di questa settimana uomini armati hanno teso un'imboscata a un'auto con targa israeliana mentre lasciava Homesh, nel nord della Cisgiordania, uccidendo un venticinquenne e ferendo altre due persone.

Sono comuni lanci di pietre, spari con proiettili veri, abbattimenti o incendi dolosi di raccolti e ulivi, uccisioni di pecore e atti vandalici su proprietà. A settembre, in uno degli episodi recenti più gravi, decine di uomini armati provenienti da due avamposti coloniali vicini hanno fatto irruzione nel villaggio di Mufakara, sulle colline di Hebron, rompendo finestre e pannelli solari, squarciando pneumatici, ribaltando un'auto e ferendo sei persone.

Prima della pandemia gli abitanti di Hebron erano spesso supportati da volontari internazionali che aiutavano a scortare i bambini a

scuola su strade pericolose tra gli avamposti coloniali e fronteggiavano i coloni che violavano terre private palestinesi.Ma quando i confini internazionali si sono chiusi rendendo impossibile viaggiare, gli attivisti locali hanno deciso di rivolgersi agli amici israeliani.

“Alcuni di noi hanno preso l’iniziativa di chiedere il loro intervento. Non tutti in zona sono d’accordo, non capiscono cosa vorremmo cercare di ottenere. Ma prima di dover segnalare degli incidenti da parte dei coloni, ora i nostri alleati israeliani possono avere un’esperienza immediata e documentare tutto”, afferma Nasser Nawaja, un noto attivista locale. “Gli israeliani stanno imparando cosa significa vivere qui. E i nostri figli stanno imparando che gli ebrei non sono solo coloni o soldati”.

Dalla primavera piccoli gruppi di israeliani si recano a turno in un territorio costituito da una manciata di villaggi sulle colline di Hebron, anche se per motivi di sicurezza i volontari hanno chiesto di tenere nascosta la loro posizione esatta. In apparenza i circa 10 volontari sembrano avere poco in comune: provengono da varie parti di Israele, da diversi contesti familiari, e per quanto tutti si descriverebbero come politicamente di sinistra, ne mettono in discussione il significato.

Gli studenti prendono lezioni di arabo due mattine a settimana, con un programma che Mark e Zahor hanno realizzato appositamente per madrelingua ebraici. Prendono parte alla vita di tutti i giorni e non c’è nessun divieto di discutere di argomenti politici, a differenza di quanto previsto in Israele nella maggior parte dei programmi di arabo.

“Quando sono arrivata, ricordo di aver pensato: ‘Cosa farò qui? Come interagirò, come sosterrò questa comunità?’ In estate non capivo nulla di quanto si diceva, ma ora comprendo circa il 50% della conversazione. È molto eccitante”, ha affermato giovedì scorso Maya Eshel, 26 anni, nel corso di un incontro di gruppo con l’Observer in un centro comunitario durante una giornata fredda e cupa.

Il gruppo passa il resto del tempo a prestare aiuto in ciò che serve. Sono molto utili come sorveglianti: se qualcuno chiama per dire che i coloni si stanno avvicinando a un villaggio, o che impediscono ai pastori di raggiungere la loro terra, i volontari entrano in azione afferrando binocoli e macchine fotografiche dotate di teleobiettivi donati da B'Tselem e affrettandosi verso le loro auto.

A volte può bastare la loro presenza, o un dialogo in ebraico, per allentare la tensione. Male che vada possono riprendere ciò che accade e fornire testimonianze alla polizia, anche se finora su decine di segnalazioni è stato sottoposto ad indagine solo un caso.

Durante la nostra visita il clima rilassato del fine settimana in un villaggio è cambiato drasticamente dopo che una bambina è corsa verso le case prefabbricate gridando di aver visto due coloni della grande colonia dall'altra parte della valle avvicinarsi ad un uliveto palestinese. Gli adulti e gli attivisti israeliani si sono precipitati verso il punto di osservazione più vicino; i cani del villaggio abbaiavano. Attraverso il binocolo, hanno notato che le due figure avevano le apparenze di ragazzini. Sembrava che uno di loro avesse con sé una sega. Notando gli adulti sul crinale i ragazzini si sono fermati, tornando quindi indietro verso l'insediamento.

"A volte mi trovo a vagare colla jeep, magari è notte fonda, in un luogo in cui non sono mai stato, e mi fermo e penso tra me e me: 'Che cazzo ci faccio qui?'", dice Matan Brenner-Kadish , di 25 anni. "Questo progetto non è proprio adatto a tutti e, nel lungo periodo, stiamo solo tappando i buchi in una barca. Se la motivazione fosse rabbia e vergogna, allora questo impegno sarebbe estenuante. Ma se si parte dall'idea di accettare che ciò porta dei benefici sia a noi che a loro, la prospettiva cambia".

Il progetto non è esente da rischi. All'inizio di questo mese, tre componenti del gruppo sono stati detenuti in una stazione di polizia durante la notte con l'accusa di non essere intervenuti per aiutare un colono che era stato spinto a terra dagli abitanti quando ha cercato di entrare in un villaggio palestinese. Sono stati sequestrati fotocamere, computer portatili, telefoni e un'auto, il tutto senza un

mandato. I tre membri detenuti potrebbero tecnicamente subire condanne a tre anni di carcere.

“Uno degli argomenti usati dai coloni è che la nostra presenza porti ad una maggiore violenza: uno di loro ci ha esplicitamente incolpato dicendo che loro [i palestinesi, ndtr.] stanno conducendo delle aggressioni a causa nostra”, riferisce Itai Feitelson, 26 anni.

“Che ci fossimo o meno, loro [i coloni, ndtr.] sarebbero comunque violenti. Ciò dimostra che quello che stiamo facendo sta funzionando”, afferma Brenner-Kadish. “E, in fin dei conti, se i palestinesi lo possono fare per tutta la vita, possiamo farlo anche noi”.

Questo articolo è stato modificato il 22 dicembre 2021 per quanto riguarda i dati sulle vittime civili palestinesi; le Nazioni Unite hanno registrato quattro uccisioni, non “omicidi” come affermava una versione precedente.

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

La violenza dei coloni fomenta la tensione in Cisgiordania

Donald Macintyre *& Quique Kierszenbaum ad Al Mufakara*

28 novembre 2021 – The Guardian

Mentre peggiorano gli attacchi contro i palestinesi, noi abbiamo parlato con contadini, coloni, attivisti israeliani per i diritti umani e con la madre di un bambino di tre anni ferito in un raid

L’attacco era già in corso quando, dopo essere andata velocemente dalla vicina a riprendersi il figlio più piccolo, Baraa Hamamda, 24 anni, è corsa a casa dove ha trovato Mohammed, tre anni,

che giaceva in una piccola pozza di sangue e apparentemente senza vita sul nudo pavimento dove l'aveva lasciato addormentato. "Ho pensato: "Ecco, è morto," dice. "Non tornerà in vita."

Mohammed non era morto, anche se non riprenderà coscienza per oltre undici ore, perché era stato colpito alla testa da una pietra scagliata attraverso una finestra da un colono israeliano, uno delle decine che avevano invaso l'isolato villaggio di Al Mufakara che si trova in Cisgiordania, sulle aride e rocciose colline a sud di Hebron.

Alle 13,30 circa dei coloni provenienti da 2 avamposti illegali persino secondo la legge israeliana, Havat Maon e Avigayil, tra i quali sorge, in una posizione difficile, il villaggio palestinese, hanno aggredito un gruppo di pastori palestinesi della vicina Rakiz, lanciando pietre e accoltellando pecore, uccidendone sei. Oltre una dozzina dei 120 abitanti di Al Mufakara hanno risposto con sassi nel tentativo di respingerli. Ma i coloni, parecchi dei quali armati, sono entrati rapidamente nel villaggio e, mentre le donne si barricavano con i bambini nelle case, hanno lasciato una scia di finestre fracassate, auto rovesciate, parabrezza rotti, cisterne dell'acqua perforate, penumatici tagliati, pannelli solari vandalizzati e sei palestinesi feriti, incluso Mohammed.

Pare che all'inizio alcuni soldati abbiano tentato di interporsi, un video delle Forze di Difesa Israeliane [IDF, l'esercito israeliano, ndtr.] li mostra mentre stanno immobilizzando un colono. Ma Mahmoud Hamamda, il nonno di Mohammed, dice che quando sono arrivati i rinforzi si sono concentrati nel disperdere i palestinesi che stavano difendendo il villaggio, circa la metà dei quali si è ora ritirata nella valle sottostante. "Erano a fianco dei coloni, sparavano contro i palestinesi, gas lacrimogeni, granate stordenti e proiettili di gomma," aggiunge. "Se Israele avesse fatto rispettare la legge nessuno di questi coloni sarebbe qui … invece i soldati israeliani arrivano con i fucili d'assalto M16 e affrontano gente disarmata."

Tutto ciò solleva la domanda su cosa Israele stia facendo per contenere quello che sembra un crescente uso sistematico della violenza da parte dei coloni delle aree rurali. L'incursione contro Al Mufakara, che *Haaretz,* quotidiano israeliano di centro-sinistra, ha definito un "pogrom", è il caso più eclatante fra quelli di una recente violenza in aumento da parte dei coloni. Le organizzazioni israeliane per i diritti umani sostengono che è usata sempre di più come strategia per tentare di allontanare molti dei 300.000 palestinesi che abitano nel 60% della zona agricola della Cisgiordania occupata designata come Area C [sotto totale ma temporaneo controllo di Israele, ndtr.] dagli accordi di Oslo.

Probabilmente i coloni stavano provando con la forza a fare quello che Israele cerca da tempo di ottenere con la burocrazia. A differenza della maggior parte dei coloni, agli abitanti palestinesi di villaggi come Mufakara non sono concessi permessi per costruire ambulatori medici e scuole o

asfaltare le strade di accesso, così sconnesse da far rizzare i capelli. Non avendo accesso ai servizi, finiscono per pagare l'acqua cinque volte di più degli israeliani. Molte case hanno ricevuto dall'esercito ordini di demolizione. Questo va ad aggiungersi alle decine di migliaia di ettari di "terre demaniali" assegnate ai coloni anche se, da generazioni, sono state usate come pascoli dai palestinesi.

B'Tselem, l'organizzazione israeliana per i diritti umani, ha affermato questo mese che lo Stato ha "sfruttato la violenza dei coloni per promuovere la propria politica di occupazione delle terre dei palestinesi a favore degli ebrei".

Anche se Naftali Bennett, che a giugno ha sostituito Benjamin Netanyahu come primo ministro, è un nazionalista di destra, è stato obbligato a includere nella sua coalizione il partito laburista e il *Meretz* (il partito ebraico più di sinistra) così come, per la prima volta, Ra'am, un partito arabo di tendenza islamista. Alla base dell'accordo politico che Bennett ha stretto con i suoi partner di centro-sinistra c'era che non avrebbe coronato il proprio sogno di annettere *de jure* parti fondamentali della Cisgiordania e in cambio il governo si sarebbe concentrato sulle politiche riguardanti Israele vero e proprio: niente annessioni, ma neppure fine dell'occupazione.

Bennett condivide completamente la visione espansionistica dei leader dei coloni per i quali Israele si estende fino al fiume Giordano e ha promesso di continuare la crescita delle colonie esistenti. Mentre il ministro degli esteri Yair Lapid ha immediatamente twittato la condanna dell'attacco ad Al Mufakara definendolo "terrorismo" e "non il modo in cui si comportano gli ebrei", Bennett non l'ha fatto.

Membri del Meretz [storico partito della sinistra sionista, ndtr.] che siedono all'opposizione nella Knesset, come l'avvocatessa Gaby Lasky, sono stati espliciti sulla necessità che il governo ordini ai soldati di usare i suoi evidenti poteri legali contro l'uso della violenza da parte dei miliziani coloni come "strumento strategico", inclusi i metodi di controllo dei disordini che l'esercito applica regolarmente contro i palestinesi.

Lei fa notare che la Quarta Convenzione di Ginevra, quella violata da tutte le colonie nei territori conquistati da Israele nel 1967, impone espressamente, nell'articolo 27, che i soggetti di una potenza occupante "debbano essere protetti… da tutti gli atti di violenza o relative minacce". Mentre i coloni vengono giudicati da tribunali civili israeliani e i palestinesi da quelli militari, "[l'esercito] può legalmente dispendere [i coloni]; può arrestare qualcuno fino all'arrivo della polizia". Invece, dice, c'è stata "impunità verso i coloni violenti".

Dopo aver espresso la propria preoccupazione presso le sedi diplomatiche, inclusa Washington, il ministro della Difesa, Benny Gantz, ha reso noto di aver convocato il 18 novembre i vertici di

esercito, polizia e intelligence per inasprire le procedure contro quelli che lui chiama “crimini d’odio” in Cisgiordania, incluse nuove linee guida contro le truppe che “restano in attesa” durante gli attacchi dei coloni contro i palestinesi. Tra i presenti c’era anche Yehuda Fuchs, capo del Comando centrale delle Forze di Difesa Israeliane (IDF), che, durante una delle rare visite ad Al Mufakara dopo l’invasione dei coloni, ha assicurato che “è dovere dell’esercito proteggere tutti gli abitanti”.

Ma Avner Gvaryahu, ex sergente dei corpi speciali nella Cisgiordania settentrionale e direttore esecutivo dell’organizzazione di veterani anti-occupazione *Breaking the Silence* [“Rompere il silenzio”, ong israeliana contraria all’occupazione formata da ex-soldati, ndtr.], è profondamente scettico. “Le parole non contano nulla,” dice. “Contano solo le azioni. Per ora la violenza dei coloni continua a devastare e Gantz non ha fatto nulla.”

Egli dubita che, anche se sul campo si impiegassero più forze di polizia, “ci sarebbero dei cambiamenti sostanziali” perché l’occupazione, le colonie e gli avamposti, “fanno tutti parte di un sistema di violenza. In questa situazione noi abbiamo il dovere di proteggere i palestinesi, eppure noi sappiamo che alla maggior parte dei soldati non viene detto che hanno l’autorità e a loro, semplicemente, non è ordinato di applicare la legge contro i coloni.”

C’erano sicuramente scarse prove durante la raccolta delle olive di quest’anno che, dopo l’attacco contro Al Mufakara, il cambio di governo avesse modificato il comportamento dei coloni. Nel villaggio di Turmus Aya un contadino di 42 anni, Mumtaz al Salmah, racconta come il 23 ottobre tre gruppi familiari palestinesi siano fuggiti davanti a 20 coloni mascherati che lanciavano pietre e che poi hanno svuotato i sacchi delle olive raccolte, dato fuoco a una macchina e tagliato le gomme di altre. Al Salmah, l’ultimo a fuggire, dice di essere stato bastonato sulla testa e sul collo e che le truppe arrivate hanno usato gas lacrimogeni e granate stordenti per respingere chi era arrivato dal villaggio per aiutare le famiglie, per farli smettere di scagliare pietre. “Adesso ho paura di andare con le donne e i bambini a raccogliere le olive,” dice. “Loro [i coloni] ci attaccano sulle nostre terre e davanti ai nostri bambini ed io non posso fare nulla.”

Anche i soldati sono stati attaccati da coloni estremisti. Ma ci sono fattori culturali che fanno sì che molti si schierino con i coloni. Gli esperti hanno stimato nel 2016 che da un terzo a metà delle reclute dell’esercito sposa il sionismo religioso, il credo dei coloni più ideologizzati, contro il 10% della popolazione in generale.

Oltre a dire che il sionismo religioso è “dominante” fino ai livelli più alti, Yehuda Shaul, un altro attivista anti-occupazione di spicco del Centro per gli affari pubblici di Israele, aggiunge che i

coloni spesso godono di un rapporto “simbiotico” con unità dell’IDF a livello locale. Attingendo alla propria esperienza come coscritto a Hebron egli dice dei coloni: “La domenica sono nel mio accampamento e usano il poligono di tiro perché fanno parte delle mie unità di riservisti, il sabato mi invitano per il *cholent* (il tradizionale stufato dello Sabbath); il martedì il loro leader partecipa all’incontro delle IDF su intelligence e operazioni; il mercoledì faccio un giro con loro alla Tomba del Patriarca [Giuseppe] e volete che li arresti il giovedì? Ma siete matti?”

La presenza di ebrei civili israeliani può offrire ai contadini palestinesi una certa protezione. Un venerdì di questo mese, a Burin, un villaggio della Cisgiordania settentrionale, Michael Marmur, londinese, docente di teologia ebraica, che presiede *Rabbis for Human Rights* [“Rabbini per i Diritti Umani”, ndt.] era su una scala e raccoglieva olive con la famiglia Qaduz nei pressi di Givat Ronen, avamposto illegale e notoriamente abitato da estremisti. A Burin il mese precedente i soldati non avevano impedito ai coloni di prendere ripetutamente a pietrate una casa occupata da tre donne e un ragazzino e solo quando, dopo 40 minuti, finalmente è arrivato un contingente armato più numeroso, i coloni se ne sono andati, dando fuoco a 100 olivi.

Descrivendo “sottostimolati e fortemente motivati” i coloni “giovani delle colline”, in prima fila nella battaglia per l’Area C, Marmur cita il comandamento biblico di non “distogliere lo sguardo” e dichiara “un obbligo morale opporsi alle quotidiane violazioni dei diritti umani”.

Il contadino Jamal Qaduz, 48 anni, ha mostrato la sua gratitudine ai suoi visitatori israeliani non solo con generose porzioni di *arrayes* (piadine farcite di carne), ma dicendo, mentre saliva verso i suoi oliveti con le olive ancora da raccogliere nei pressi di Givat Ronen: “La prossima settimana avremo bisogno di molti altri volontari, ho paura di avvicinarmi di più senza di loro.”

Seppure con poche speranze, Qaduz ha presentato un reclamo alla polizia sull’incidente della settimana precedente. Secondo Yesh Din, l’organizzazione israeliana per i diritti umani, oltre l’80% di tali reclami non si conclude con un’indagine penale e dal 2015 al 2019 solo il 9% è finito con un rinvio a giudizio.

A Burin i coloni non hanno sparato. Ma il 10 novembre nel villaggio di Khalat al-Daba, sulle colline a sud di Hebron, gli eventi hanno preso una piega più inquietante. I coloni, a cui un ufficiale militare dell’amministrazione civile aveva detto di smantellare una tenda che avevano eretto, ufficialmente per far ombra alle loro pecore, ma vicino a una masseria palestinese, sono rimasti nella zona, spostando il loro gregge sotto gli olivi coltivati dagli abitanti del villaggio.

Itai Feitelson è arrivato poco dopo le 8 con altri attivisti, palestinesi e israeliani, in seguito alle informazioni secondo cui i coloni avevano cominciato a tirare pietre, rompendo la gamba di un palestinese di 64 anni. Feitelson, 26 anni, appartiene a una nuova generazione di attivisti

israeliani che passano lunghi periodi sulle colline a sud di Hebron, imparando l'arabo e aiutando gli agricoltori palestinesi. Membro di quella che lui descrive come una "famiglia israeliana tradizionale", Feitelson ha fatto i suoi tre anni di servizio militare nel nord di Israele, scegliendo un distaccamento di intelligence, un compromesso che non l'avrebbe invischiato nell'occupazione, ma gradualmente ha deciso di impegnarsi di più. Dice: "Non mi piace farmi sparare, ma mi piace raccogliere le olive, mi piace andare con i pastori, mi piace vivere nei villaggi.

Non ci sono molte vittorie. Qualche volta si può rendere meno tesa una situazione o prevenire un arresto o avere la sensazione che una protesta è soppressa in modo meno duro perché ci sono degli israeliani qui."

Eppure quella notte a Khalat al-Daba Feitelson ha solo potuto testimoniare gli eventi che si sono svolti rapidamente nel buio. C'è stata una drammatica escalation quando, in quello che sembrava il momento di massima tensione, i soldati improvvisamente "sono saliti sulle loro jeep e se ne sono andati ".

Una tregua minacciosa è stata seguita da "un fittissimo lancio di pietre da entrambe le parti" fino a che, appena sette minuti dopo che l'esercito se n'era andato "i coloni hanno cominciato a sparare come pazzi", apparentemente con delle pistole, ferendo due palestinesi e colpendo dei veicoli, inclusa un'ambulanza palestinese. Dopo ci sono voluti 40 minuti prima che, su insistenza degli abitanti del villaggio, sia ricomparso l'esercito che ha ordinato ai palestinesi di ritornare al paese e infine ha scortato i coloni verso l'avamposto illegale di Mitzpe Yair.

"Ho visto i coloni sparare," dice Feitelson, "ma mai per 40 minuti. La cosa più incredibile da quello che ho capito … è che l'esercito se ne sia andato. Era così ovvio che la situazione stava per peggiorare."

La relazione di questo mese di B'Tselem si concentra principalmente su un nuovo tipo di avamposto "non autorizzato", 40 "fattorie" sparse in Cisgiordania che gradualmente si stanno impadronendo di pascoli e fonti d'acqua, vitali per i palestinesi. Questo, dice Yehuda Shaul, "sarà l'ultimo chiodo piantato nella bara delle comunità pastorali palestinesi". La violenza, sostiene Shaul, è "esistenziale per le fattorie… un passo necessario" verso l'obiettivo di "rimuovere le comunità di pastori palestinesi".

Il 7 novembre, degli uomini provenienti da una di queste fattorie, di proprietà del colono Issachar Mann, si sono diretti verso il villaggio di al-Tha'ala e sono riusciti ad abbeverare le proprie pecore a una cisterna da tempo usata e di cui si occupano pastori palestinesi. Tali cisterne sono fondamentali per l'economia pastorale palestinese perché gli abitanti dei villaggi

dipendono da esse per le proprie pecore.

Un attivista palestinese, Basil Adraa, è arrivato in tempo per filmare scene caotiche mentre i soldati respingevano i palestinesi verso il villaggio permettendo nel contempo alle pecore dei coloni di raggiungere la cisterna. I soldati dicono che l'uso della cisterna è "permesso a entrambe le parti". Comprensibilmente, i palestinesi la considerano totalmente di loro proprietà. In uno scambio rivelatore, un ufficiale ha chiesto ad Adraa il suo nome. Adraa gli ha risposto in ebraico: "Perché non chiedi ai coloni mascherati di identificarsi?"

"Non preoccuparti," replica l'ufficiale, "li conosco molto bene."

L'incidente ad al-Tha'ala è successo mentre a Susiya, un paese vicino, Hamdan Mohammed stava descrivendo una scena bizzarra del giorno prima, quando dei coloni hanno fatto irruzione nel campo giochi del villaggio creando l'immagine di uomini fatti e adolescenti che sghignazzando andavano su altalene e dondoli mentre tutt'intorno i soldati dell'IDF impedivano ai palestinesi di entrare. Era il *sabbath*, cosa che ha spinto Hamdan a commentare: "Non rispettano la loro stessa religione."

Ben oltre mille anni fa ebrei e musulmani hanno occupato occasionalmente la zona. Il villaggio palestinese di Susiya è destinato a essere demolito, in quanto giudicato illegale ai sensi della legge israeliana, sebbene non lo sia più di 150 avamposti ebraici molto più recenti e "non autorizzati", incluso quello di Givat Ha Degel, da cui provenivano alcuni degli invasori del parco giochi. Secondo il diritto internazionale la parte palestinese del villaggio è completamente legale, motivo per cui EU e USA sono da tempo contrari alla sua demolizione.

La Susiya israeliana, di cui Givat Ha Degel è un avamposto, è la colonia più grande della zona. Ma, sebbene alcuni dei suoi 1.500 abitanti si siano uniti all'irruzione del parco giochi, Nadav Abrahamov, importante colono di Susiya, dice che è stato un "errore". Egli dice che non c'è stata "violenza", ma che i coloni della zona "si erano veramente arrabbiati" vedendo un nuovo parco giochi in un'area su cui pendono degli ordini di demolizione e poi che, proprio quella mattina, degli attivisti israeliani erano arrivati a filmare delle case costruite recentemente a Givat Ha Degel.

Ciononostante, dice Abrahamov, l'episodio è stato "uno stupido incidente. Non avrebbe dovuto succedere." Inoltre sostiene che l'irruzione ad Al Mufakara è stata l'azione di "una minoranza di una minoranza", anche se riconosce di non sapere "esattamente cos'è successo".

Qualsiasi soluzione, dice Abrahamov, richiede la rimozione degli attivisti israeliani, che descrive ripetutamente come "anarchici" e che, insiste, sono "quelli che creano le tensioni". Egli dice che

“senza di loro, noi [i coloni e i palestinesi aggrappati al loro villaggio di Susiya] possiamo trovare un modo di vivere insieme”. Egli dice che i leader della colonia di Susiya hanno ripetutamente impedito agli abitanti di ripetere l’irruzione al parco giochi il sabato successivo, in effetti stringendo un accordo con l’esercito che avrebbe vietato l’ingresso all’area agli “anarchici”. In realtà quel sabato l’esercito ha piazzato dei checkpoint temporanei, impedendo alle auto con targa israeliana, incluse, per due ore, quelle dell’*Observer,* di raggiungere le colline a sud di Hebron.

Eppure, nonostante l’asserzione che i coloni di Susiya senza gli “anarchici” avrebbero potuto coabitare con i palestinesi di Susiya, che preferirebbero non esistessero, resta un abisso incolmabile fra la loro visione e quella della comunità internazionale su chi abbia o meno il diritto di abitare sulle colline a sud di Hebron e nel resto dell’Area C. La designazione di Area C, indispensabile per il futuro dello Stato palestinese che i governi stranieri insistono nel volere, doveva essere temporanea, in attesa di un accordo di pace finale. Invece i coloni adesso stanno aspettando la sua completa annessione a Israele. “Noi siamo una parte integrale di Israele, ma non [ancora] nello Stato di Israele,” si lamenta Shmaya Berkowitz, un altro colono di Susiya.

Né il concetto che la violenza dei coloni sia limitata a una frangia ultra-estremista si sposa facilmente con l’accusa di organizzazioni come Yesh Din, sostenute da prove crescenti, secondo cui essa è “parte di una strategia calcolata per privare i palestinesi delle loro terre”. O con Yehuda Shaul, convinto sostenitore dell’accordo a due Stati con i palestinesi, che sostiene che “la violenza dei coloni non è una storia di 50 matti alla periferia del movimento … ma un passo essenziale nell’evoluzione del progetto coloniale”.

L’altra settimana l’esercito israeliano ha detto di essere “impegnato a garantire il benessere di tutti gli abitanti della zona e ad agire per prevenire la violenza nella sua area di responsabilità”. Riferendosi ai coloni, ha aggiunto: “Qualsiasi affermazione che l’IDF supporti o permetta violenze da parte degli abitanti dell’area è falsa.”

Tornando ad Al Mufakara, Baraa Hamamda dice che da quel pomeriggio di settembre i suoi bambini sono traumatizzati e che adesso sono spaventati dalle finestre, sapendo che sono fatte di vetro che può essere rotto da una pietra. “Loro dicono: ‘Come fanno i vetri a proteggerci? Noi non abbiamo bisogno di finestre.’”

(traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)

La nostra arte si occupa di ingiustizie reali, alcune in Palestina: non sorprende abbia incontrato ostilità

Forensic Architecture

20 agosto 2021 – The Guardian

La nostra lotta per ripristinare un'affermazione nella mostra a Manchester in realtà riguarda cosa si può o non può dire negli spazi culturali

A Manchester mercoledì 18 manifestanti si sono ripresi una delle principali istituzioni culturali della città. Nonostante la pioggia, attivisti filo-palestinesi si sono radunati davanti al portone chiuso della galleria d'arte Whitworth, parte dell'università di Manchester. È stato grazie alla loro azione insistente e a 13.000 lettere inviate alla galleria, che è stata ripristinata una parte della nostra mostra, la dichiarazione scritta intitolata: "*Forensic Architecture* [Architettura forense] sta dalla parte della Palestina". La mostra che dietro nostre insistenze era stata chiusa dopo la rimozione unilaterale dell'enunciato, è ora riaperta.

Sabato 15 agosto un post sul blog del sito web dell'organizzazione *UK Lawyers for Israel* [Giuristi Britannici per Israele] (UKLFI) aveva annunciato che, in seguito al loro intervento, la frase era stata rimossa dalla nostra mostra, "Cloud Studies" [Studi di Nubi]. Quando l'abbiamo appreso non ci siamo poi molto sorpresi. Lo stesso gruppo aveva già criticato una dichiarazione di solidarietà con i palestinesi pubblicata a giugno sul sito della Whitworth ed era riuscito a convincere l'università a toglierla. E questo non era per niente il primo attacco da parte di UKLFI contro di noi come organizzazione. Nel 2018, quando siamo stati nominati per il Turner Prize [prestigioso premio britannico di arte contemporanea, ndtr.], l'UKLFI aveva sollecitato la Tate [noto complesso museale britannico, ndtr.] a non consegnarci il premio adducendo il motivo ridicolo che i documenti che avevamo pubblicato sulla Palestina equivalevano a "una moderna 'accusa del sangue' [accusa antisemita diffusa dall'XI secolo secondo cui alcuni ebrei berrebbero sangue infantile per compiere riti di magia nera, ndtr.] che avrebbe potuto promuovere antisemitismo e attacchi contro gli ebrei".

Forensic Architecture non è esattamente un collettivo di artisti come qualcuno ci descrive. Siamo piuttosto un gruppo

universitario di ricerca che opera in tutto il mondo con comunità in prima linea nei conflitti. Noi sviluppiamo tecniche e strumenti architettonici per raccogliere prove delle violazioni dei diritti umani da usare nelle aule di tribunali nazionali e internazionali, in inchieste parlamentari, tribunali per i diritti dei cittadini, forum di comunità, istituzioni accademiche e media. Noi esponiamo i risultati delle nostre ricerche anche in gallerie e musei quando altri siti affidabili sono inaccessibili.

Perciò, seppure sorpresi dalla nomina del Turner Prize, abbiamo scelto di usare la piattaforma per rivelare le affermazioni ufficiali israeliane sull'uccisione del beduino palestinese Yaakub Abu al-Qi'an per mano di poliziotti israeliani il 18 gennaio 2017. Abbiamo collaborato con gli abitanti del villaggio palestinese Umm al-Hirane e con attivisti per redigere un'inchiesta che collettivamente smentisce l'affermazione dei poliziotti israeliani secondo cui al-Qi'an era un "terrorista" e al contrario svela l'uccisione efferata e il rozzo tentativo di occultarla. Era difficile contestare le conclusioni dell'inchiesta e persino l'allora primo ministro di estrema destra, Benjamin Netanyahu, è stato alla fine costretto a scusarsi per l'omicidio.

Il nostro lavoro rivela l'avvento di un nuovo tipo di arte politica, meno interessata a commentare che a intervenire in contesti politici. È con questo spirito che abbiamo esposto *Cloud Studies* alla Whitworth. Il titolo si riferisce alla comparsa della meteorologia nel diciannovesimo secolo con il lavoro combinato di scienziati e artisti, ma, invece di occuparsi del tempo, la mostra mappa le odierne nubi tossiche: dai gas lacrimogeni negli USA, in Palestina e in Cile, agli attacchi chimici in Siria, a quelli prodotti dalle industrie estrattive in Argentina, alle nuvole di CO^2 create dagli incendi nelle foreste in Indonesia.

Un elemento chiave della mostra è il nostro studio sul razzismo ambientale in Louisiana, nello specifico sul "corridoio petrolchimico" intensamente industrializzato lungo il fiume Mississippi, fra Baton Rouge e New Orleans. Gli abitanti delle comunità, a maggioranza nera, che vivono nei pressi di questi impianti respirano una delle arie più tossiche del Paese e registrano i numeri più elevati di casi di tumore.

A maggio, mentre stavamo lavorando alla mostra, è cominciata la serie più recente di attacchi israeliani contro Gaza. Abbiamo seguito da vicino collaboratori, amici ed ex dipendenti a Gaza e altrove in Palestine che ci mandavano in tempo reale immagini orribili delle distruzioni che le forze armate israeliane stavano arrecando alle loro case e aziende. Mentre assistevamo al sorgere di nubi tossiche sopra gli stabilimenti chimici bombardati di Beit Lahia ci sembrava di vedere una rappresentazione dal vivo dei nostri 'Studi di nubi'.

Gli attacchi si sono estesi anche a istituzioni artistiche: l'artista Emily Jacir, nostra cara amica palestinese, ci ha mandato video del raid dell'esercito israeliano contro Dar Jacir, uno spazio indipendente e vitale gestito da artisti a Betlemme.

La nostra dichiarazione, la cui inclusione nella mostra era stata approvata in fase di progettazione dai curatori della Whitworth, è stata scritta mentre si svolgevano questi attacchi. Abbiamo usato termini come "pulizia etnica" e

“apartheid” per descrivere le politiche del governo israeliano in Palestina perché descrivono la realtà della vita palestinese, sono in linea con il linguaggio delle principali organizzazioni israeliane e internazionali per i diritti umani e sono naturalmente state usate in Palestina per decenni. Analogamente il termine “colonialismo di insediamento” è stato usato estensivamente dagli studiosi per descrivere le politiche israeliane in Palestina. Se tali termini sono offensivi, essi sono ancora più offensivi per quelli che sperimentano quotidianamente l’impatto di tali politiche. Le università devono essere luoghi dove tali categorie possono essere presentate, sviluppate e discusse e la nostra battaglia per ripristinare la dichiarazione riguardava in realtà quello che si può dire in un contesto accademico e culturale.

Compiacere gruppi come UKLFI, un’organizzazione che ha ospitato un evento pubblico a cui era presente *Regavim,* l’organizzazione israeliana di coloni di estrema destra che sostiene la demolizione delle case dei palestinesi, non è solo una violazione del principio della libertà di espressione, ma mostra anche un’assenza di integrità morale. Il nostro è solo un caso, e non uno degli esempi più significativi, della campagna di diffamazione e di attacchi giuridici contro artisti e intellettuali palestinesi, molti dei quali subiscono la repressione per mano delle autorità di occupazione israeliane, e censura e restrizioni della loro libertà di espressione a livello internazionale. Secondo noi la campagna di UKLFI per screditare *Forensic Architecture* fa parte di questi tentativi di far tacere e intimidire. Il fatto che uno sforzo concertato sia riuscito a ribaltare la posizione dell’Università di Manchester dimostra che a tali azioni si può opporre una resistenza a livello collettivo.

Questa lotta alla Whitworth ha anche qualcosa da dire ai responsabili delle politiche culturali: mentre le gallerie si orientano sempre di più ad ospitare arte politica, allo stesso modo istituzioni e l’opinione pubblica non dovrebbero essere sorpresi quando l’arte politica è, appunto, politica.

Forensic Architecture è un’organizzazione di ricerca che indaga violazioni di diritti umani, inclusa la violenza commessa da Stati, forze di polizia, militari e corporazioni.

(traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)

Il nuovo governo israeliano non è certo meglio del precedente,

afferma il premier palestinese

Oliver Holmes, Gerusalemme

lunedì 14 giugno 2021 – The Guardian

Mohammad Shtayyeh condanna le dichiarazioni di Naftali Bennett a sostegno degli insediamenti coloniali israeliani

La cacciata di Benjamin Netanyahu chiude uno dei "periodi peggiori" del conflitto israelo-palestinese, ma il primo ministro palestinese ha affermato che il nuovo governo guidato da un sostenitore dei coloni, Naftali Bennett, non è certo migliore del precedente.

"Non riteniamo questo nuovo governo affatto migliore del precedente e condanniamo le dichiarazioni del nuovo primo ministro Naftali Bennett a sostegno degli insediamenti coloniali israeliani", ha detto Mohammad Shtayyeh, riferendosi alle centinaia di migliaia di ebrei israeliani che si sono insediati nella Cisgiordania occupata.

"Il nuovo governo non durerà se non terrà conto del futuro del popolo palestinese e dei suoi diritti legittimi", ha aggiunto Shtayyeh.

A tarda notte Bennett, ex leader di estrema destra dei coloni, si è rivolto al suo governo appena insediato sostenendo che il paese si troverebbe "all'inizio di giorni nuovi". Il nuovo primo ministro ha escluso uno Stato palestinese e vuole che Israele mantenga il controllo in ultima istanza su tutte le terre che occupa. In precedenza aveva chiesto che Israele fosse più energico nei suoi attacchi a Gaza.

Bennett è stato a suo tempo a capo dello staff di Netanyahu e membro del suo partito Likud, ma in seguito sono divenuti agguerriti rivali. Lunedì Bennett e Netanyahu hanno tenuto una riunione di 30 minuti per il trasferimento formale del potere. Tuttavia, hanno saltato il servizio fotografico e gli auguri pubblici successivi al passaggio di consegne.

Diversi leader mondiali si sono congratulati pubblicamente con Bennett. E nonostante il governo del nuovo leader si sia esplicitamente impegnato a non compiere sforzi per porre fine all'occupazione israeliana, alcune figure all'estero hanno sottolineato nei loro messaggi di congratulazioni la necessità di perseguire la pace.

Il primo ministro canadese Justin Trudeau, ha affermato che Ottawa "rimane ferma nel suo impegno per una soluzione a due Stati, con israeliani e palestinesi che vivono in pace, sicurezza

e dignità, senza paura e sotto il rispetto dei loro diritti umani".

La Casa Bianca ha dichiarato che Joe Biden, nel corso di una telefonata con Bennett, "ha comunicato che la sua amministrazione intende lavorare a stretto contatto con il governo israeliano negli sforzi per far progredire la pace, la sicurezza e la prosperità di israeliani e palestinesi".

In una precedente dichiarazione si affermava che il presidente degli Stati Uniti è impaziente di lavorare con Bennett, aggiungendo: "Israele non ha un amico migliore degli Stati Uniti".

Il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, ha dichiarato che sarà lieto di rafforzare il partenariato UE-Israele "per una prosperità comune e verso una pace e una stabilità regionali durature". Il ministro degli esteri del Regno Unito, Dominic Raab, ha dichiarato: "Non vedo l'ora di continuare la cooperazione in materia di sicurezza, commercio e cambiamenti climatici e di lavorare insieme per garantire la pace nella regione".

Bennett, 49 anni, ha prestato giuramento domenica sera dopo che il leader dell'opposizione, Yair Lapid, un centrista ex conduttore televisivo, ha conquistato la fiducia alla Knesset con un vantaggio esiguo di 60 seggi contro 59. In base a un accordo di condivisione del potere, Bennett consegnerà le redini del governo a Lapid dopo due anni.

La nuova amministrazione rompe una fase di stallo politico che ha portato dal 2019 a quattro elezioni anticipate. Durante tale periodo Netanyahu, famoso per le sue capacità politiche, è riuscito a far litigare e a dividere i suoi rivali tenendosi aggrappato al potere, anche dopo essere stato incriminato in tre casi penali di corruzione con accuse che egli nega.

Bennett guida un auto-definito "governo del cambiamento" che è un mix di politici ideologicamente opposti, da intransigenti nazionalisti religiosi ebrei a un piccolo partito islamista arabo, il cui leader, Mansour Abbas, è considerato un pragmatico.

Gli accordi di coalizione resi pubblici dichiarano che il nuovo governo si concentrerà principalmente su questioni economiche e sociali, come l'approvazione di un bilancio statale e la costruzione di nuovi ospedali, piuttosto che rischiare una lotta intestina nel tentativo di affrontare la crisi israelo-palestinese. Tuttavia Bennett in qualità di primo ministro avrà poteri esecutivi per consolidare ulteriormente l'occupazione.

Entrando a far parte della coalizione, Bennett è stato bollato come traditore da alcuni politici della destra religiosa, che lo hanno accusato di aver abbandonato la sua ideologia per unirsi a politici di "sinistra" ebrei e arabi.

Prima del voto di domenica Bennett ha dichiarato al parlamento che Israele era stato gettato “in un vortice di odio e lotte intestine”.

Di fronte alle urla rabbiose di “bugiardo” e “criminale” da parte degli oppositori di destra, egli ha dichiarato: “È giunto l’ora che i vari rappresentanti politici, da tutta la nazione, fermino, fermino questa follia”.

Domenica sera a Gerusalemme, dopo che Netanyahu era stato rimosso dall’ incarico, migliaia di israeliani hanno riempito una piazza vicino alla Knesset sventolando la bandiera bianca e blu del Paese. Nel centro di Tel Aviv gli oppositori di Netanyahu festeggiavano recando cartelli con scritto “Ciao ciao Bibi”.

Netanyahu è stato al potere per così tanto tempo che – dopo che il voto di fiducia di domenica lo ha detronizzato – è tornato automaticamente a sedersi in un posto riservato al primo ministro. Sollecitato con discrezione da un parlamentare del suo partito, si è trasferito in un seggio destinato all’opposizione.

Il primo grande test per il nuovo governo sarà martedì, quando un corteo a cui parteciperanno nazionalisti ebrei di estrema destra marcerà attraverso i quartieri palestinesi di Gerusalemme.

La polizia israeliana aveva cambiato il percorso per evitare il quartiere musulmano della Città Vecchia, dopo che una marcia simile il mese scorso ha svolto un ruolo chiave nel dare origine alle tensioni che hanno portato all’ultimo conflitto di Gaza. Tuttavia, la marcia programmata attraverserà di nuovo la zona araba ed è vista come fortemente provocatoria.

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

Importanti personalità attaccano l’ “ostruzionismo” rispetto all’inchiesta della CPI sulla

Palestina

Peter Beaumont

31 maggio 2021 – The Guardian

Esclusivo: una lettera aperta firmata da decine di ex dirigenti europei chiede di porre fine "alle immotivate critiche pubbliche" contro l'inchiesta su presunti crimini di guerra.

Più di 50 tra ex Ministri degli Esteri, Primi Ministri e alti dirigenti internazionali, inclusi due ex Ministri britannici conservatori, hanno firmato una lettera aperta di condanna delle interferenze politiche nei riguardi degli sforzi della Corte Penale Internazionale (CPI) di indagare su presunti crimini di guerra in Palestina.

La lettera fa seguito all'iniziativa dell'amministrazione Trump di sanzionare funzionari della Corte – ordini che poi sono stati annullati dall'amministrazione Biden – e viene anche vista come una critica a Boris Johnson, il Primo Ministro britannico.

Il mese scorso Johnson ha detto che un'inchiesta della CPI avviata a marzo ha dato "l'impressione di essere un ingiusto attacco basato su un pregiudizio ad un amico ed alleato del Regno Unito", con riferimento ad Israele. Il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu aveva affermato che un'inchiesta della CPI sarebbe stata "puro antisemitismo".

Condannando i "crescenti attacchi contro la CPI, il suo staff e le associazioni della società civile che vi collaborano", la lettera definisce l'iniziativa dell'amministrazione Trump contro la Corte parte di una più vasta tendenza.

"Abbiamo assistito con seria preoccupazione all'ordine esecutivo emanato negli Stati Uniti dall'ex presidente Donald Trump e alle sanzioni previste contro il personale della Corte ed i membri delle sue famiglie", afferma la lettera.

"Ora è estremamente preoccupante l'ingiustificata critica pubblica alla Corte relativamente all'inchiesta su presunti crimini compiuti nei territori palestinesi occupati, incluse le infondate accuse di antisemitismo."

"È chiaramente stabilito e riconosciuto che l'attribuzione di responsabilità per

gravi violazioni di diritti da parte di tutte le parti in conflitto è essenziale per raggiungere una pace sostenibile e duratura. È questo il caso di Israele-Palestina, come anche di Sudan, Libia, Afghanistan, Mali, Bangladesh/Myanmar, Colombia ed Ucraina.

Tentativi di screditare la Corte e ostacolare il suo lavoro non possono essere tollerati, se davvero intendiamo promuovere e sostenere la giustizia a livello globale", aggiungono i firmatari, respingendo accuse come quelle che Johnson ha sollevato in una lettera ai Conservatori Amici di Israele.

"Comprendiamo i timori circa accuse e inchieste indotte da motivazioni politiche. Tuttavia crediamo fermamente che lo Statuto di Roma garantisca i massimi criteri di giustizia ed offra una via maestra per combattere l'impunità per i più gravi crimini al mondo. Rinunciare ad agire avrebbe gravi conseguenze."

L'inchiesta della CPI ha trovato anche l'opposizione di altri Paesi europei, compresa la Germania, il cui Ministro degli Esteri Heiko Maas ha affermato che "la Corte non ha giurisdizione perché manca l'elemento dell'esistenza di uno Stato palestinese, richiesto dal diritto internazionale."

I firmatari della lettera provengono dall'intero spettro politico europeo e comprendono i Ministri del precedente governo conservatore Sayeeda Warsi e Chris Patten; Douglas Alexander, ex segretario di Stato laburista per lo sviluppo internazionale; Sir Menzies Campbell, ex leader del partito liberal-democratico e Ben Bradshaw, un ex sottosegretario laburista al Ministero degli Esteri.

Tra i firmatari a livello internazionale ci sono molti ex Primi Ministri, compresi il francese Jean-Marc Ayrault, il norvegese Gro Harlem Brundtland, l'irlandese John Bruton, lo svedese Ingvar Carlsson e l'italiano Massimo d'Alema. Tra gli altri firmatari vi sono l'ex segretario generale della Nato Javier Solana e Hans Blix, ex direttore generale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica.

Difendendo l'attuale inchiesta su presunti crimini di guerra in Palestina, l'ex Ministro degli Esteri danese ed ex presidente dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, Mogens Lykketoft, ha detto a *The Guardian*: "Un ordine globale basato sulle leggi si fonda sull'idea che le violazioni del diritto internazionale debbano comportare delle conseguenze.

La Corte Penale Internazionale è uno strumento essenziale a tale scopo e spetta a

noi preservare la sua indipendenza e rafforzare la sua capacità operativa. Al contrario, minacciare l'indipendenza della Corte significa minacciare la salvaguardia di un ordine globale fondato sulle leggi.

L'attuale inchiesta della Corte Penale Internazionale può essere un importante elemento in questo senso e la comunità internazionale deve fare il possibile per tutelare l'indipendenza della Corte nel condurre il proprio lavoro."

Mentre la lettera non nomina espressamente Johnson, il suo intervento ha messo in luce le preoccupazioni circa i tentativi di ostacolare l'inchiesta della CPI, che è stata annunciata formalmente all'inizio di quest'anno.

La missione palestinese nel Regno Unito ha definito la lettera di Johnson una "assai deplorevole" contraddizione rispetto al diritto internazionale e alla precedente politica britannica.

"Essa segnala un basso livello nelle relazioni tra Regno Unito e Palestina e compromette la credibilità del Regno Unito sul piano internazionale", ha affermato. "È chiaro che adesso il Regno Unito ritiene che Israele sia al di sopra delle leggi. Non c'è altra interpretazione possibile di una dichiarazione che dà carta bianca a Israele."

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Perché i palestinesi protestano? Perché vogliamo vivere

Mariam Barghouti

Domenica 16 Maggio 2021 – The Guardian

Proprio come le proteste di Black Lives Matter non riguardavano solo un omicidio, noi stiamo fronteggiando un regime di totale oppressione

Ho iniziato ad andare alle manifestazioni quando avevo 17 anni. All'inizio andavo alle proteste contro l'occupazione militare israeliana. Poi abbiamo anche cominciato a protestare contro l'autoritarismo dell'Autorità Palestinese e di Hamas, e la disgustosa rivalità tra le fazioni politiche palestinesi. Per i palestinesi, la protesta è diventata uno stile di vita, un modo per essere risoluti, per perseverare.

Negli ultimi dieci anni gran parte di questo fardello di protesta è stato sostenuto da singole famiglie palestinesi che hanno subito l'espulsione o la violenza per mano di soldati e coloni. La minaccia di sfratti o demolizioni può provocare una protesta locale, nella speranza di prevenire questo o quel particolare oltraggio. Ma in questo momento l'attenzione del mondo è su di noi non come individui ma come collettività, come palestinesi. Non si tratta solo di un villaggio o di una famiglia o "solo di quelli della Cisgiordania" o "solo di quelli di Gerusalemme".

Ciò per cui ora stiamo protestando per le strade non è un omicidio o un raid violento, ma un intero regime di oppressione che distrugge i nostri corpi, le nostre case, le nostre comunità, le nostre speranze, proprio come le proteste per le vite dei neri che l'anno scorso si sono propagate negli Stati Uniti non riguardavano solo George Floyd o Breonna Taylor o qualunque altro omicidio.

Questo è ciò che fa il colonialismo: soffoca ogni parte della tua vita, e poi finisce col seppellirti. È un processo strategico e deliberato che viene ostacolato o ritardato solo perché gli oppressori sono quasi sempre affrontati e sfidati da coloro che sono sotto il loro dominio. Alla fine, chi vuole rimanere incatenato per quelle che sono le sue origini?

La scorsa settimana ero nei pressi dell'insediamento illegale di Beit El, adiacente a Ramallah in Cisgiordania, mentre l'esercito israeliano inviava jeep che si precipitavano verso manifestanti, giornalisti e personale medico, martellando in pieno la folla con candelotti lacrimogeni.

Il suono di quei candelotti che a decine si dirigevano a spirale contro di noi mi fa ancora tremare. Mi ricorda il giorno del dicembre 2011, nel villaggio di Nabi Saleh [villaggio palestinese a 20 chilometri a nord-ovest di Ramallah, ndtr.] quando un soldato israeliano sparò un candelotto lacrimogeno, da distanza ravvicinata, direttamente sul volto del ventottenne Mustafa Tamimi, che stava lanciando delle pietre, poi morto a seguito delle ferite.

Ricordo il volto di Janna Tamimi, sua cugina, di sei anni, mentre gridava con la sua fragile voce: "Perché hai ucciso il mio migliore amico?" Dietro di lei c'era l'insediamento illegale di Halamish. La protesta di Mustafa era contro l'espansione degli insediamenti e l'impunità della violenza dei coloni mentre lui e la sua comunità erano imprigionati nel villaggio, senza accesso a sorgenti d'acqua o servizi pubblici.

Il fatto che queste proteste non abbiano dei leader illustra i decenni di deterioramento delle condizioni di tutti i palestinesi. Questo è l'esito di una generazione nata dai penosi accordi di Oslo del 1993-1995, cresciuta durante decenni che hanno solo consolidato l'espansione degli insediamenti coloniali israeliani e la stretta sulle vite dei palestinesi.

Più di questo, si tratta di una continua crescita di energia, di resistenza e di perdita di fiducia. Ma allo stesso tempo, è una completa rivendicazione della fiducia, non nei responsabili politici internazionali, non nei comitati di negoziazione, non negli osservatori umanitari e nelle ONG, ma in noi stessi.

"Perché devi sempre metterti in prima linea?" mia madre mi rimproverava anni fa, mentre gettava via i miei vestiti inzuppati della pestilenziale "kharara", l'acqua puzzolente irrorata dai militari israeliani.

Utilizzata sovente nel corso delle proteste in Cisgiordania, le forze israeliane la stanno spargendo anche nelle strade di Sheikh Jarrah e nelle case dei palestinesi. È un tentativo di rendere le nostre vite così insopportabili da costringerci ad andarcene.

Volevo dirlo a mia madre, che se non fossi stata io lo avrebbe fatto qualcun altro. Volevo dirle come a Gaza le proteste pacifiche del 2018 sono state accolte con l'uccisione di centinaia di persone da parte dei cecchini, tanto che i soldati israeliani le hanno trasformate in un' implacabile giostra del tiro a segno, provocando deliberatamente ferite invalidanti.

Ma sapevamo entrambe che ciò che la rendeva così arrabbiata era l'orribile riconoscimento che non avevamo altra scelta che protestare, che finché l'ingiustizia persiste e i nostri sogni di una migliore realtà continuano a spingerci verso la sfida, bagnarci nell'acqua puzzolente significava almeno che ero viva.

Questo è esattamente il motivo per cui stiamo protestando, perché siamo pronti ad essere vivi.

Mariam Barghouti è una scrittrice e ricercatrice palestinese.

(Traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)